

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2012 / n. 2

Marzo - Aprile

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXIX - n. 2 (197)

Marzo-Aprile 2012

Direttore responsabile: Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione: Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org
sito web: www.presenzagostiniana.org

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale -
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione: P. Eriberto Mayol, OAD e Fra Alessandro Fulcheri, OAD

Stampa: in proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma (RM) - tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - E-mail: curiagen@oadnet.org

Sommario

<i>Editoriale - Quale novità?</i>	<i>P. Luigi Pingelli</i>	3
<i>Gli auguri del Priore generale - Pasqua di Risurrezione</i>	<i>P. Gabriele ferlisi</i>	6
<i>Nel trentesimo della morte di Maria Tiberi (II)</i> <i>- Felice di appartenere all'Istituto A.M.A.</i>	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	8
<i>Antologia Agostiniana - Ottantatré questioni diverse</i>	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	11
<i>Magistero e vita della Chiesa</i> <i>- Alle sorgenti della fede: Gesù di Nazaret (II)</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	21
<i>Storia di una vita spericolata e senza senso</i>	<i>Luigi Lainà</i>	24
<i>Dalla clausura - Famiglia, credi in ciò che sei!</i>	<i>Sr. M. Giacomina e Sr. M. Laura</i>	27
<i>Riflessioni, relazioni, note di cronaca: ed altro</i> <i>- Nel Chiostro e dal Chiostro</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	32

QUALE NOVITÀ ?

P. LUIGI PINGELLI, OAD

In qualsiasi campo emerge la tendenza a valicare con forza certi orizzonti per conseguire risultati che collochiamo tout court nella categoria della novità. In qualche modo andare oltre un qualsiasi traguardo implica l'abbandono totale o parziale di un percorso vincolato a determinati criteri che sovente subiscono cambiamenti per ovvi motivi di matrice culturale o per altre varie cause. Ciò porta a cambiare visione in forza di situazioni diverse o a correggere il tiro per dati prima ignorati e ora acquisiti grazie al progresso scientifico e alla crescita umana e spirituale.

Pertanto, con passi lenti nel passato e con cadenza accelerata oggi, registriamo conquiste in vari campi che entrano a pieno diritto nella categoria delle novità. Del resto sarebbe monotona e triste la vita senza una connaturale tendenza dell'uomo al superamento di situazioni personali o di altro genere e l'oggettivo riscontro di nuove acquisizioni che segnano inequivocabilmente il tempo e le generazioni che si succedono nel cammino della storia. La stessa razionalità che caratterizza l'essere umano implica la tendenza ad esplorare la realtà in tutte le sue dimensioni per conoscerla sempre meglio e in un certo senso per dominarla e piegarla alle sue più profonde esigenze.

Così si spiega e si articola il progresso che l'uomo ha raggiunto e continuerà a cercare nei vari campi della scienza, della tecnica, dei sistemi di significato e della sua stessa ragion d'essere.

Pertanto la categoria della novità, possiamo dire con certezza, è iscritta nel codice genetico della persona umana e della sua problematicità: non può esistere l'essere razionale senza lo sbocco verso la novità.

La stessa esperienza del vivere accompagna fatalmente l'uomo a confrontarsi con la fase dell'alba e del tramonto: il fluire del tempo che segna la sua nascita, la maturazione e la sua decadenza fisica è l'immagine più eloquente di un percorso dominato da passaggi che accompagnano tappe e situazioni all'insegna di quella variabilità che rende il cammino sempre aperto a nuove esperienze.

L'uomo stesso rifiuta categoricamente di collocarsi in un fossato invalicabile che finirebbe per mortificare decisamente la sua corsa e per dichiarare la propria cocente sconfitta.

Il *taedium vitae* di cui parlavano Seneca e Lucrezio in tempi lontani parte proprio dal concetto di immobilismo o se vogliamo da un tran tran quotidiano che si ripete

ciclicamente precludendo lo sguardo a nuovi versanti. In fondo in fondo anche la *noia esistenziale* di Sartre poggia sulla stessa base di una delusione che arretra e affossa l'uomo in una gabbia che gli impedisce di volare oltre la rete che lo circonda. Sembra inconciliabile la visione di Seneca, di Lucrezio e dell'esistenzialismo con la dinamica stessa del superamento dello status quo così saldamente radicato nell'animo umano. Certamente da un punto di vista esperienziale rimane lo shock di un cammino che si infrange nel muro del limite, ma il fatto stesso che il pensiero forza continuamente ogni barriera diventa il segno più rassicurante che il campo delle nostre attività ha sempre ulteriori margini di conquista.

Non sarà forse questo il segreto e la spia, per quanto nubilosa possa essere la strada di approdo, di una realtà che si protende oltre la sponda del finito? È un paradosso che fa da apripista a una dimensione che avvertiamo in modo prorompente e che si tramuta poi sostanzialmente nello stesso linguaggio dell'inquietudine agostiniana.

Questa digressione dall'ambito strettamente limitato della mia riflessione, anche se ha la sua indiscussa importanza, è solo un piccolo squarcio sulla porta dell'esistenza che meriterebbe un serio approfondimento, ma non mi sembra questa la sede più appropriata per affrontare un tema così scottante e impegnativo. Comunque rimane la provocazione che potrà invitare i lettori ad una riflessione personale che affiora spesso e inevitabilmente alla mente come il cric-cric di un tarlo che rode il legno.

Lasciando da parte tale sollecitazione di tipo esistenziale, mi sembra doveroso rientrare nell'ambito di una indagine pratica che accompagna la vita dell'uomo nella trama della quotidianità.

Siccome la ricerca delle novità, come ho notato sopra, affianca il cammino della storia in modo pressante, è bene individuare una pista che ci apra al discernimento. Il concetto di novità, infatti, ha una estensione talmente ampia da costringerci a focalizzare determinate angolazioni e punti nodali che possono incidere positivamente nel cammino della ricerca. Ciò spinge la ragione a qualificare autenticamente atteggiamenti e scelte che danno il giusto tono e l'esatta interpretazione alle profonde istanze dell'animo.

In questa prospettiva trova il suo ostacolo il desiderio della novità per la novità: intendo dire che occorre ponderare sempre se la novità ha un vero coefficiente che giustifica il cambiamento di rotta o se in effetti non presenta sostanzialmente una motivazione fondata per cui diventa una semplice operazione di facciata e nient'altro.

In termini più chiari bisogna individuare se l'applicazione di nuovi codici di comportamento, di valutazione o di interpretazione si ispirano a criteri di una vera crescita e non al puro epidermico prurito della novità.

In questo caso si tratta di improvvisazione che non incide sul processo di una reale maturazione umana, ma la mortifica facendola cadere nella completa banalizzazione dell'esistenza.

La superficialità generalmente si ammanta di pretesti e di maschere che sono fuorvianti, distoglie dall'impegno autentico e imbratta il volto del vivere non permettendo di rilevarne i tratti essenziali.

La novità, figlia di questa superficialità, non coglie pertanto il decisivo punto di arrivo destinato a far crescere l'impegno per una forma veramente nobile di umanesimo. Bisogna onestamente constatare che tale pericolo incombe in tutta la sua gravità su una società votata a ignorare il valore dell'interiorità e a dare spago al culto dell'apparenza.

Senza voler infierire aprioristicamente sulla fiera folkloristica della moda, sulla deriva imposta dalla legge di mercato e dalla mentalità consumistica, è facile fare una lettura disincantata della situazione che si è venuta determinando e in cui ci troviamo a vivere purtroppo. È altrettanto vero che tale contesto acuisce il disagio della persona e genera il desiderio di una positiva reazione. Occorre quindi cogliere prontamente tale sollecitazione per fuggire al vortice di modelli stereotipati e acriticamente accolti per colpa del violento martellamento dei mass-media che spingono al mortificante processo di omologazione.

Questa non offre garanzia di vere novità, ma finisce per livellare la società su falsi modelli e farla ricadere sull'immobilismo agitato dalla fatua onda dell'apparenza, che prima o poi riporta l'uomo al *taedium vitae* o alla noia esistenziale.

Novità allora significa salto di qualità, attestarsi su livelli veramente innovatori all'insegna dell'ardimento e dell'impegno per raggiungere mete sempre più consone alla misura della dignità umana.

Ripudiare il mondo delle apparenze e dei miti che truccano la matrice della dignità umana è il primo passo decisivo per sottrarsi al mercato delle vanità e per inseguire le vere istanze della coscienza.

La novità, in questo senso, tocca profondamente la vita umana e ne determina il vero processo di evoluzione e di sviluppo. □

PASQUA DI RISURREZIONE

P. GABRIELE FERLISI, OAD

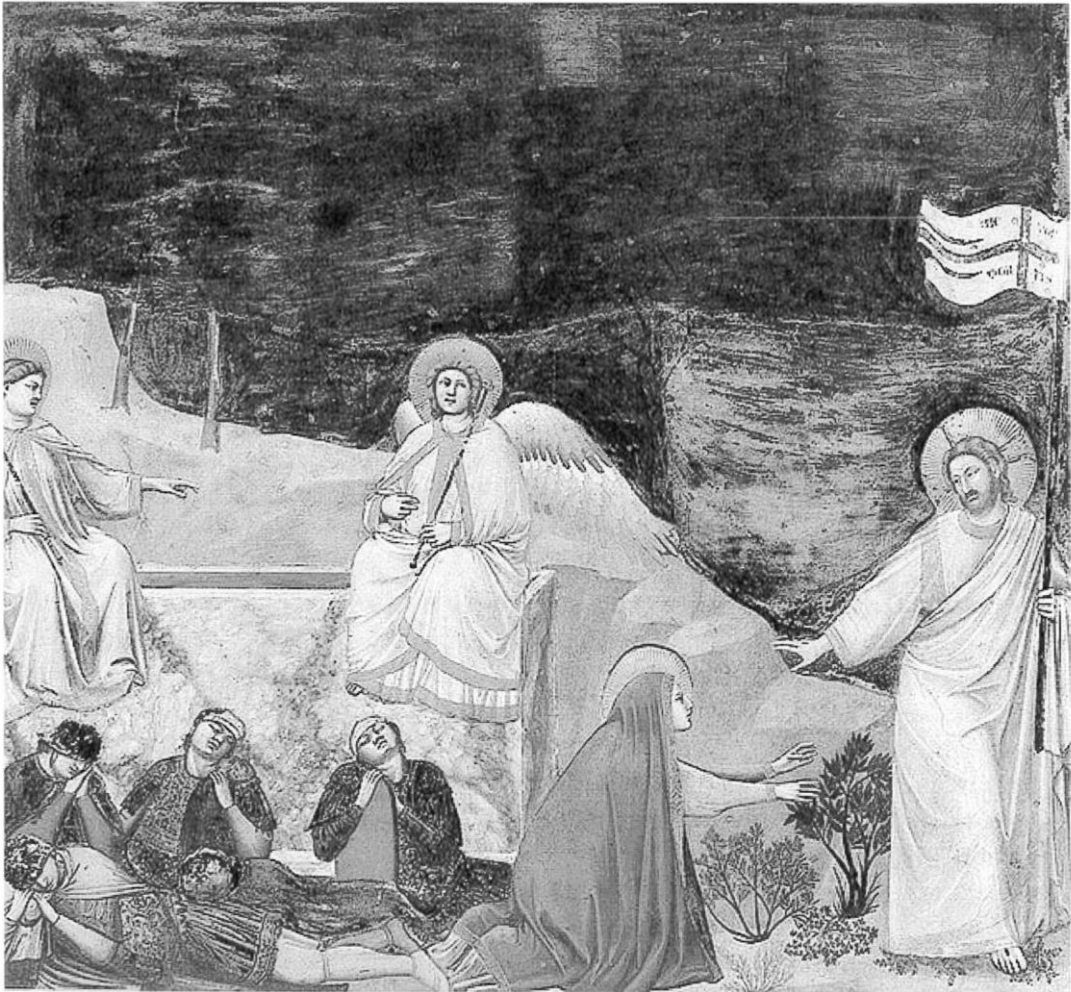
Carissimi Confratelli e Amici di Presenza Agostiniana ,

Eccoci arrivati all'evento centrale dell'anno liturgico: la Pasqua di Risurrezione. In realtà tutti i giorni all'altare del Signore "annunciamo la sua morte e proclamiamo la sua risurrezione", e ogni domenica facciamo memoria della Pasqua settimanale, che scandisce lo scorrere del tempo verso la Gerusalemme celeste. Tutta la nostra esistenza è plasmata e sorretta dalla forza del mistero pasquale che costituisce, come dice il S. P. Agostino, l'elemento qualificante che fa la differenza tra i credenti cristiani e non cristiani: «*Crediamo dunque in Cristo crocifisso, ma crocifisso così che al terzo giorno risuscitò. Questa è la fede che ci distingue da quei discepoli, che ci distingue dai pagani e dai Giudei*» (Disc. 234,3); «*La risurrezione del Signore Gesù Cristo è il centro della fede cristiana* » (Disc. 229/H,1).

Carissimi Confratelli e Amici, cosa augurarvi in questa prima Pasqua del mio mandato? Nulla di meglio se non una fede forte e una speranza viva senza tentennamenti; uno sguardo limpido, sereno, luminoso che veda oltre le tenebre del proprio venerdì di malattia, di carico di anni, di inattività, di inesperienza, di fragilità, di insuccessi; una dolcezza profonda di comunione che vinca ogni forma di solitudine che insidiosamente tenta di intristirci; un "cuore docile", che ci renda profondamente umani e capaci di discernimento spirituale; una "parola ben misurata", che ci faccia persone sagge, uomini di equilibrio e di pace.

Ma per la Pasqua di quest'anno c'è un altro motivo che si aggiunge e rende più urgenti e necessari questi atteggiamenti di fede, di speranza, di saggezza: come già sapete, proprio martedì 10 aprile partirò insieme a Padre Eriberto Mayol, 3° Definitore generale, per le Filippine per partecipare alla celebrazione del primo Capitolo commissariale, che avrà inizio il 17 aprile. Si tratta di un evento storico di straordinaria importanza che riguarda tutto l'Ordine: molto infatti ci attendiamo dallo sviluppo di questa neo Provincia, sia per il suo consolidamento interno, sia per la sua apertura alle vicine terre del Vietnam e della Cina dove l'Ordine ha scritto nel passato una gloriosa pagina missionaria e sia per la collaborazione e la crescita della comunione con le altre Province. Invito perciò tutti a pregare per il buon esito del Capitolo: la preghiera è sempre la forza dell'umana debolezza. Affido la realizzazione di questi auguri a Maria, la Madre che tanto intimamente

visse l'evento pasquale insieme al Figlio. Il S. P. Agostino e i nostri Venerabili ci benedicano e ci sostengano. Buona Pasqua a tutti, anche da parte dei Confratelli della Curia generalizia. □



GIOTTO: La Risurrezione o "Noli me tangere" Cappella degli Scrovegni, Padova.

FELICE DI APPARTENERE ALL'ISTITUTO A.M.A.

P. GABRIELE FERLISI, OAD

Concludevo l'articolo precedente dicendo che «tanto può l'amore! tanto può l'accoglienza di Cristo nella propria vita! Quando si fa sul serio e a Cristo si riserva il primo posto, egli cambia tutto arrivando a rendere leggero lo stesso peso della croce e a considerarlo mezzo di redenzione, zattera di salvezza che ci fa attraversare il mare del mondo». Proprio per questo, Maria Tiberi poteva dire: «Sono tanto felice di soffrire in questo lettino». Non solo, ma per lo stesso motivo poteva dichiararsi felice e realizzata di appartenere all'Istituto Secolare A.M.A. (Ausiliarie Missionarie Agostiniane), che proprio in quegli anni nasceva nella Chiesa, ad opera dell'agostiniano scalzo P. Girolamo Passacantilli.

1. Solo Cristo ci aiuta e ci conduce

Sì, anche questo opera l'accoglienza di Cristo nella propria vita. Egli rischiarava non solo il mistero della croce, ma ogni altra dimensione dell'esistenza umana. Egli svela l'uomo all'uomo, mostrandogli tutta la verità su di sé e su Dio; e, in una apertura a 360 gradi, lo aiuta a guardare con occhi cristiani, non pagani (cfr. S. Agostino, Esp. Sal. 56,9), il passato, presente e futuro del corso della propria storia per coglierne il senso vero. Cristo, e solo Lui, aiuta l'uomo a discernere bene la propria vocazione e a trovare la propria collocazione nel mondo. Solo Cristo, l'umile Gesù, aiuta l'uomo a comprendere che Dio, in ogni caso, non è mai contro di lui ma gli è amico e padre; e ancora lo aiuta a vincere le paure e trasformare l'assurdo delle crisi in prove di maturazione; a comprendere che il vero progetto che fa grande un uomo non è quello sognato da lui ma quello tracciato da Dio; a convincerlo che la grazia e la provvidenza con cui Dio pilota i suoi passi non gli soffoca ma sublima la libertà.

Questo aiuto si fa più evidente quando eventi contingenti molto gravi rendono le scelte più difficili. Si pensi, per esempio, ad un incidente stradale, un disastro ambientale, un terremoto, un fallimento finanziario, un matrimonio fallito, un lutto, una malattia invalidante, ecc. In questi casi di profondo turbamento per l'agitarsi nell'animo di sentimenti contrastanti (smarrimento, rabbia, frustrazione, de-



Maria Tiberi, per 42 anni paralizzata in questo lettino

pressione, disperazione...) chi, con le sole proprie forze, potrebbe continuare a guardare in avanti con fiducia e speranza? Proprio nessuno, e neppure i Santi, i quali hanno avuto momenti di agonia, di notte buia dello spirito. Addirittura neppure lo stesso Gesù che, come uomo volendo condividere fino in fondo il dramma dell'esistenza umana, soffrì nel Getsemani la sua agonia: sudò sangue, fu colpito da infarto, pregò il Padre perché gli risparmiasse di bere il calice amaro di quell'ora, e sulla croce arrivò a gridare: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

E quindi neppure Maria Tiberi andò esente dalla angoscia e dalla ribellione dell'animo davanti alla sua malattia invalidante che le mandava in frantumi il progetto accarezzato nel fiore degli anni della sua fanciullezza e adolescenza: consacrarsi al Signore nella Congregazione delle Suore Passioniste! Ormai non c'erano dubbi che la paralisi le sbarrasse irrimediabilmente le porte delle Passioniste: *«La mia vita è stata e sarà sempre una sofferenza continua, o Gesù, e stai togliendomi tutto: Prima la salute, poi i genitori di poca età... Non avevo ancora 12 anni quando la croce si posò sulle mie povere spalle. Non volevo accettarla, mi ribellai e perdetti del tutto la fede»*.

In questo stato d'animo, quale futuro si prospettava per Maria? Come avrebbe potuto lei, adolescente di diciassette anni, continuare a sperare? Chi avrebbe potuto aiutarla? Rileggendo la sua vita, Maria riconobbe che solo il suo caro Gesù l'ha rilanciata in un cammino di speranza: *«Se non avessi avuto la tua grazia a quest'ora sarei sprofondata per sempre nell'inferno»*.

Dai diari si coglie bene questa fiduciosa certezza di Maria Tiberi che era Gesù che le veniva incontro e la guidava, anche se a volte nascondeva la sua presenza facendola sentire sola e non curandosi dell'oggetto immediato delle sue richieste, in particolare di farsi suora. In realtà Gesù era lì sempre con lei ad esaudire il punto vitale del suo desiderio (cfr. S. Agostino, Confessioni 5,8,15) e la preparava delicatamente a quell'incontro con l'Istituto AMA, nel quale in maniera più radicale avrebbe realizzata la sua vocazione di amante della Passione. Il Signore faceva ciò servendosi, secondo il suo stile pedagogico, della mediazione di eventi e di persone.

2) I mediatori di cui il Signore si servì

a) I primi furono i suoi familiari e specialmente il papà, che per Maria era come un direttore spirituale: *«Avevo 23 anni quando il babbo ha lasciato questa terra per il cielo. Quanto ho sentito quella perdita, tu solo o Gesù lo sai! Per me oltre ad essere il padre naturale era anche un po' il padre spirituale»* (31.12.1960); e la mamma: *«La cara mamma che tanto amavo non è più con me a soffrire, pregare e amare. Non sento più la sua voce, il suo affetto»* (31.12.1960).

b) I pellegrinaggi con l'UNITALSI al Santuario della Madonna di Loreto: *«La Madonna di Loreto e il S. Cuore di Gesù sono intervenuti con la grazia a farmi sentire spesso la loro presenza sensibile»* (31.12.1960).

c) Un padre passionista che la seppe sostenere, incoraggiare e guidare nelle varie prove: *«In quel periodo o Gesù hai voluto mostrarmi la tua bontà mandandomi improvvisamente un Padre Passionista per sostenermi in quella dura prova. Quanto bene ha fatto alla povera anima mia in due anni! Troppo presto o Gesù l'hai voluto con te in paradiso; non aveva ancora cinquant'anni. Da allora la mia fede ha subito tante scosse»* (31.12.1960).

d) La rivista "Raggio di Sole", curato dall'Unione Cattolica Malati, attraverso la quale venne a contatto con il nascente Istituto Secolare "Ausiliarie Missionarie Agostiniane" (AMA), fondato da P. Girolamo Passacantilli, agostiniano scalzo.

e) Il fondatore dell'Istituto AMA, che divenne il suo Padre spirituale.

3) La spiritualità dell'Istituto A.M.A.

La conoscenza di questo Istituto Secolare, che riceverà l'approvazione con decreto pontificio nel 1982, le spalancò orizzonti nuovi. Maria comprese subito che, pur non varcando la soglia del convento, perché l'AMA come Istituto Secolare non ha la vita comune, avrebbe potuto vivere in casa e nel suo lettino il suo ideale di consacrazione e di apostolato della sofferenza. Ciò che non le era permesso in un Istituto religioso di Suore, le diveniva possibile in questo Istituto Secolare, i cui membri possono essere persone malate e invalide come lei. Così infatti scrivono le Costituzioni, n. 3: *«L'Istituto ha per fine specifico: 1. la consacrazione a Dio di persone viventi nel secolo, comprese quelle sofferenti; 2. l'apostolato nella vita sociale secondo la propria attività e professione; 3. l'insegnamento quale mezzo di inserimento nella cultura della vita dei giovani»*.

I due ideali, quindi, di Maria Tiberi e dell'Istituto AMA, coincidevano perfettamente. Qui il Signore la condusse; e qui lei trovò la sua collocazione; qui espresse al massimo la sua spiritualità vivendo l'oblazione al Signore col voto di vittima dell'amore di Dio. Si può ben dire che Maria incarnò il carisma dell'Istituto.

Maria fece il suo ingresso ufficiale come novizia nell'Istituto il 1 novembre 1961. Fece l'anno di formazione a distanza, attraverso lo studio delle Regole e le lettere del P. Fondatore, P. Girolamo Passacantilli, che da questo momento divenne la sua nuova illuminata e saggia guida verso le vette della santità. Emise i voti temporanei religiosi di obbedienza, povertà, castità l'8 dicembre 1962, e quelli perpetui il 14 settembre 1969.

Un pensiero sintesi di come Maria si fosse messa subito in sintonia con la spiritualità dell'Istituto e con il Padre Fondatore che la guidava si trova nel Diario n. 1: *«Oggi ho ricevuto le S. Regole dell'Istituto AMA scritte in elegante e comodo volumetto. Quanta bontà e quanta sollecitudine ha il venerato Padre per il bene delle anime nostre. Nelle sue premure ammiro il tuo grande amore che hai per me, o Gesù. Che grande grazia essere un'anima consacrata anche in questo lettino. Fa, o Gesù, che il mio amore e la mia volontà corrisponda sempre al tuo Divino Volere. La S. Regola sarà la preziosa chiavina che mi aprirà le porte del Paradiso»* (13 febbraio 1962).

4) Spigolando nei suoi diari

Maria Tiberi considerò l'Istituto AMA come la sua seconda famiglia, perciò amava tanto le consorelle e desiderava condividere con loro più da vicino momenti di vera fraternità: *«Come vorrei unirmi alle care Ancelle Interne e condividere con loro gioie e pene, ma per me questa realtà non si compirà mai in questa terra. Tu o Gesù vuoi che la mia immolazione si compia qui in questo lettino in unione con le mie sorelle Ancelle, di offerta e di preghiera per il bene di tutta l'Opera e del Padre che l'ha ideata»* (II,16.12.1965).

E per l'Istituto pregava e si immolava: *«O mio Diletto, oggi la tua mano si è fatta sentire più degli altri giorni. Ti ringrazio, così ho qualcosa di più da offrirti per il nostro caro Istituto AMA. O Vergine Santa, fa' che sia tutto per la gloria del tuo Figlio e la santificazione delle nostre anime»* (7.04.1962).

«Mi dono a te per essere la vittima di amore e di espiazione dei tuoi sacerdoti e per tutte le necessità di S. Madre Chiesa, per la mia famiglia. O Gesù, voglio essere la vittima di amore per il nostro Istituto. Ti prego di santificare il Padre e tutta la sua Opera e di suscitare anime generose per le necessità del nostro Istituto» (7.12.1962)

L'Istituto AMA era la sua passione: *«O Mamma, vedi quanto sono grandi le mie miserie spirituali e fisiche? Ti prego di accettarle, è tutta la mia ricchezza. Lo sai o Mamma cara, qual è la mia passione: il nostro Istituto Secolare AMA. Fa' che cresca in grazia e santità tutte le Ancelle che accoglie»* (31.05.1963).

Nel suo grembo voleva vivere nascosta, nella fedeltà ai suoi voti: *«Oh che bella giornata è oggi! È il primo anniversario della mia consacrazione. Non mi è possibile unirmi sacramentalmente al tuo Divin Figlio, o Mamma cara, ma mi sento tanto serena e felice perché sono certa che Lui è in me e mi ama tanto, anche se non lo vedo e non lo sento. Per*

mezzo tuo, o Mammina Immacolata, alla presenza della SS. Trinità, rinnovo i miei voti di castità, obbedienza, povertà e di amore secondo le Regole dell'Istituto delle Ancelle dell'Amore Misericordioso [questo era il nome iniziale dell'Istituto, prima di assumere l'attuale: Ausiliarie Missionarie Agostiniane]. Il Cuore Misericordioso di Gesù e il tuo, o Vergine Santa, mi ottengano di vivere sempre nascosta in Dio Uno e Trino, per essere fedele ai voti» (8.12.1963).

E se mai un dubbio attraversava la sua mente, Maria pregava il Signore: «O Gesù, ti amo tanto. Toglimi dalla mente il rimpianto di non aver potuto abbracciare la vita religiosa nella Congregazione delle Passioniste. O Gesù, se ti seguì nell'Istituto AMA, non sono ugualmente la tua diletta sposa? O Gesù, fammi diventare santa Ancella del tuo Amore misericordioso» (22.06.1962).

Il suo amore si faceva carico anche dei problemi pratici che l'Istituto doveva affrontare, come ad esempio, la costruzione della casa di Roma e l'approvazione delle Costituzioni: «O Mamma, se ti ho dimenticato oggi, ascolta la supplica che ti faccio questa sera, accogli la mia preghiera. Fa' che il nostro Padre possa aprire la prima casa del nostro Istituto. Ti prego tutti i giorni, ma questa sera voglio stancarti, alla fine mi esaudirai, non è vero Mamma? Di me fa quello che vuoi; se è necessario ti offro anche la mia vita, ma non far passare questo mese senza ottenermi questa grande grazia dal tuo Divin Figlio» (8.05.1962).

«Ho ricevuto la lettera con la circolare del Venerato Padre, il quale dice che ha aperto la casa del nostro Istituto e le prime Ancelle interne hanno preso possesso. Oh quanto sono contenta! Grazie, o mio Dio, di tanto dono... Ah, come vorrei essere unita a quelle prime Ancelle per soffrire e lottare con loro! Non posso materialmente ma spiritualmente sono sempre con loro» (15.12.1963).

«Ho ricevuto posta dal Direttore spirituale, Padre della povera anima mia. La notizia che il nostro Istituto AMA è esaminato dai Superiori per essere approvato, mi ha dato un grande sollievo. O Gesù, se è per il tuo amore e la tua gloria, toglì gli ostacoli che ci fanno tanto soffrire e provvedi a tutte le necessità chiamando tante anime a seguirti» (II,8.02.1966).

Perciò, dopo venticinque anni poteva dirsi lieta di essere stata chiamata all'Istituto AMA: «Sono 25 anni che vivo immobile qui. Ti ringrazio con tutto il cuore, o mio dolcissimo Signore, di avermi chiamato ad immolare la mia vita con Te e per Te in questo altare del mio lettino. Accetta la mia offerta in modo particolare per la santificazione di tutti i sacerdoti, per l'Istituto A.M.A., per la Chiesa Cattolica e per il Papa con tutti i suoi missionari» (2.04.1965).

E verso la fine della sua vita, nel suo testamento spirituale mise il suggello a questo profondo amore e alla gioia che l'ha tenuta legata all'Istituto AMA: «Io sottoscritta dichiaro che spiritualmente sono molto riconoscente all'Istituto AMA, per il bene che ha fatto alla povera anima mia. Perciò cerco di ricompensarlo con le mie preghiere e sofferenze finché sono in vita. Poi dal cielo prometto con l'aiuto della Mamma celeste e di Gesù Crocifisso di remunerarlo assieme al Padre Girolamo Passacantilli e alle sue collaboratrici. Materialmente non ho niente da lasciare a nessuno. Sono inferma e mi sostiene in tutto la mia famiglia. Chiedo a tutti di perdonarmi se non mi è stato possibile corrispondere di più e meglio nell'opera AMA e chiedo di pregare tanto per me. Grazie e arrivederci a

tutti in Paradiso» (11.02.1980).

Ecco, a 17 anni quando Maria Tiberi fu colpita dalla paralisi agli arti inferiori, sembrava che tutti i suoi sogni si spezzassero, e invece, facendosi prendere per mano dal Signore, il fascino della realtà ha superato quello dei sogni. Aveva proprio ragione S. Agostino quando scriveva di sé: «La vanità mi portava fuori strada, ogni vento mi spingeva or qua or là, ma tu, Signore, nell'ombra mi pilotavi» (Confessioni 4,14,23). Basta credere veramente all'umile Gesù! □

**« O Signore Dio nostro, noi si spera nella
copertura delle tue ali, e tu proteggi noi,
sorreggi noi. Tu ci sorreggerai, ci sorreggerai
da piccoli, e ancora canuti ci sorreggerai.
La nostra fermezza, quando è in te, allora è
fermezza; quando è in noi, è infermità.
Il nostro bene vive sempre accanto a te, e
nell'avversione a te è la nostra perversione.
Volgiamoci tosto indietro, Signore, per non
essere sconvolti. Il nostro bene vive indefetti-
bilmente accanto a te, perché tu medesimo lo
sei, e non temiamo di non trovare al nostro
ritorno il nido da cui siamo precipitati.
La nostra casa non precipita durante la
nostra assenza: è la tua eternità »**

(S. Agostino, Confessioni, 4,16,31).

OTTANTATRÉ QUESTIONI DIVERSE

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Nove opere di Agostino utilizzano il genere letterario delle 'quaestiones et responsiones', ben noto nell'antichità classica: una sorta di catechesi a base di domande e risposte fra discepoli o interlocutori occasionali e un esperto di dottrina. Di queste opere agostiniane, sei sono di carattere esegetico-biblico e tre di carattere miscelaneo. Le 'ottantatré questioni' offrono una risposta ad altrettanti quesiti, posti ad Agostino dai suoi confratelli dei monasteri di Tagaste ed Ippona (388-395), che in seguito egli raccolse in volume e pubblicò: 'in esse si avverte, non solo la presenza del filosofo che disputa, ma del predicatore che annuncia' (J. Ratzinger). Infatti il 'corpus' delle questioni abbraccia 52 temi filosofici, 9 questioni aritmologiche, 19 argomenti teologici e 28 biblici. Questo complesso dottrinale,

così variegato, è trattato talvolta unendo insieme diverse domande. Nella presente antologia viene rappresentata l'intera gamma dei diversi generi. L'importanza dell'opera risiede nel fatto che essa non è frutto di una ricerca, curata a tavolino, ma di una indagine comune tra Agostino e i suoi monaci, che dialogano insieme alla ricerca della verità, bene comune e non individuale. Dopo l'esperimento riuscito di Cassiciaco e dei primi 'dialoghi' sulle tematiche fondamentali della vita, qui ci troviamo di fronte alle prime esperienze di 'collatio fraterna', ossia del dialogo comunitario che contraddistingerà nei secoli successivi la vita monastica agostiniana: una maniera originale e intelligente per rinsaldare la verità dottrinale attraverso l'amicizia e il fervore della ricerca, frutto di condivisione fraterna.

Dio e la creatura

Ciò che non muta è eterno, perché permane sempre nello stesso modo; ciò che muta è soggetto al tempo, perché non permane sempre nello stesso modo: quindi non è giusto dirlo eterno. Infatti ciò che cambia non permane: ciò che non permane non è eterno. La differenza tra immortale ed eterno è questa: ogni eterno è immortale, ogni immortale non può dirsi, con evidente sottigliezza, eterno. Infatti se una cosa vive sempre, ma è soggetta a mutazione, non può dirsi propriamente eterna, perché non permane sempre nello stesso stato, sebbene possa dirsi giustamente immortale, perché vive sempre. Talvolta si dice eterno anche ciò che è immortale. Ma ciò che è soggetto a mutazione e si dice che vive per la presenza dell'anima, pur non essendo anima, non si può in alcun modo ritenere immortale né tanto meno eterno. Nell'eterno propriamente detto non c'è nulla di passato, come se fosse già trascorso, né alcunché di futuro, come se non fosse ancora, ma tutto ciò

che è, è semplicemente (19).

La diversita' dei peccati

Alcuni peccati sono frutto di debolezza, altri di inavvertenza, altri di malizia. La debolezza è contraria alla fortezza, l'inavvertenza alla sapienza, la malizia alla bontà. Chi è in grado di conoscere cos'è la potenza e la sapienza di Dio può discernere quali sono i peccati veniali; chi è in grado di conoscere cos'è la bontà di Dio può valutare quali peccati meritano una determinata pena sia in terra che nel secolo futuro. E dopo aver ben valutato tutto ciò, si può giudicare, con probabilità, chi non deve essere sottoposto alla penitenza luttuosa e lacrimevole, sebbene confessi i suoi peccati, e chi invece non può sperare salvezza, a meno che non offra a Dio come sacrificio uno spirito contrito dalla penitenza (26).

Le cose credibili

Tre sono i generi delle cose credibili. Alcune si credono sempre senza comprenderle mai: tale è la storia intera che passa in rassegna gli avvenimenti temporali e umani. Altre si comprendono subito appena si credono: tali sono tutti i ragionamenti umani sui numeri e le altre discipline. Altre invece prima sono credute e poi capite: tali sono quelle riguardanti le cose divine che sono comprese solo dai puri di cuore. Il che si verifica con l'osservanza dei comandamenti, che riguardano la vita virtuosa (48).

Sulla folla sfamata con cinque pani

I cinque pani d'orzo, con cui il Signore ha sfamato la folla sul monte, significano la legge antica, sia perché data ad uomini non ancora spirituali ma carnali, schiavi cioè dei cinque sensi del corpo - la stessa folla era inoltre di cinquemila uomini -, sia perché la stessa legge era stata promulgata per mezzo di Mosè, e scritta in cinque libri. I pani erano di orzo: e questo può a ragione indicare o la stessa legge, data in modo che l'alimento vitale fosse rivestito da misteriosi segni materiali - infatti il grano d'orzo è ricoperto di pula assai consistente -, o lo stesso popolo non era ancora liberato dai desideri carnali che, come pula, aderivano al suo cuore. Cioè non era ancora circonciso nel cuore: nonostante la prova della tribolazione durante la marcia di quarant'anni nel deserto, non aveva depresso, schiarita la mente, i veli carnali, come neppure l'orzo viene liberato dall'involucro della pula con la trebbiatura dell'aia. Conveniva pertanto dare tale legge a quel popolo (61, 1).

Quella folla, seduta sull'erba, indica che coloro, i quali avevano ricevuto l'Antico Testamento, erano stati posti in una speranza carnale, poiché veniva promesso loro un regno temporale e una Gerusalemme terrena: 'Ogni uomo è come l'erba e la gloria dell'uomo come un fiore del campo (Is 40, 16). Che poi con i resti dei fram-

menti siano state riempite dodici ceste, indica che i discepoli del Signore, per i quali il numero dodici rappresenta la potestà, erano stati colmati dalla comprensione e spiegazione della stessa legge, che i Giudei avevano trascurato e abbandonato. Non c'era infatti ancora la Scrittura del Nuovo Testamento, quando il Signore, quasi spezzando e aprendo ciò che nella legge era duro e chiuso, saziò i discepoli e aprì loro, dopo la risurrezione, le antiche Scritture, cominciando da Mosè e da tutti i Profeti, spiegando loro in tutte le Scritture quanto li riguardava. Allora infatti due di loro lo riconobbero nell'atto di spezzare del pane (61, 3).

Per questo motivo s'intende giustamente che la seconda moltiplicazione, che fu di sette pani, appartiene alla predicazione del Nuovo Testamento. Nessun evangelista ha affermato che questi pani fossero di orzo, come ha detto Giovanni di quei cinque pani. Dunque questo pasto di sette pani appartiene alla grazia della Chiesa che, come si sa, è nutrita dall'azione ben nota dei sette doni dello Spirito Santo. Ecco perché qui non è scritto che i pesci erano due, come nella vecchia legge dove solo due erano unti, il re e il sacerdote, ma pochi pesci, cioè coloro che per primi hanno creduto al Signore Gesù Cristo e sono stati unti nel suo nome, quindi mandati a predicare il Vangelo affrontando il mare tempestoso di questo mondo, per essere ambasciatori del grande pesce, cioè di Cristo, come dice l'apostolo Paolo (2 Cor 5, 20). In quella turba non c'erano cinquemila uomini, come l'altra che indica gli uomini carnali sottomessi alla legge, schiavi cioè dei cinque sensi del corpo, ma piuttosto quattromila: con questo numero sono indicati gli spirituali in forza delle quattro virtù dell'anima, con le quali si vive spiritualmente in questa vita: prudenza, temperanza, fortezza e giustizia. Di queste la prima è la conoscenza delle cose da desiderare e da evitare, la seconda è la moderazione della cupidigia dei piaceri materiali, la terza è la fermezza d'animo contro le avversità temporali, la quarta, che compenetra tutte le altre, è l'amore di Dio e del prossimo (61, 4).

Che cosa si deve amare

Poiché ogni essere privo della vita non teme alcunché, nessuno ci convincerà a privarci della vita per essere liberi anche dal timore. Bisogna piuttosto desiderare di vivere senza paura. Ma poiché la vita senza timore, se è anche sprovvista d'intelligenza, non è affatto desiderabile, bisogna desiderare di vivere senza timore ma con l'intelligenza. Bisogna amare solo questo o anche lo stesso amore? Sì, certamente, perché senza amore non si amano neppure quelle cose. Ma se l'amore è amato in vista di altre cose da amare, è un'imprecisione dire che sia amato. Amare infatti altro non è che desiderare una cosa per se stessa. Si deve dunque desiderare l'amore per se stesso, poiché quando manca ciò che si ama, questa mancanza è una vera miseria. Inoltre, dato che l'amore è uno slancio, e non c'è slancio se non verso qualcosa, quando cerchiamo che cosa sia da amare, cerchiamo quale sia l'oggetto verso cui conviene muoversi. Comunque, se bisogna amare l'amore, non ogni amore è certamente da amare. C'è infatti anche l'amore turpe, con cui l'animo si attacca alle cose inferiori, e ciò propriamente si chiama cupidigia, che è la radice

di tutti i mali. Non si deve perciò amare ciò che può essere sottratto a chi ne ama e gode. Che cosa deve dunque amare l'amore, se non ciò che non può venire a mancare finché si ama? Questo non è altro che l'identità di avere e conoscere. Ora per l'oro e le altre cose materiali non è lo stesso avere e conoscere: perciò non si devono amare. E poiché si può amare una cosa senza possederla, non solo tra le cose che non sono da amarsi, come la bellezza fisica, ma anche tra quelle da amarsi, come la felicità, e poiché si può possedere una cosa anche senza amarla, come i ceppi ai piedi, è giusto domandarsi se qualcuno può non amare una cosa quando la possiede, cioè la conosce, per cui possedere e conoscere s'identificano. Ma poiché vediamo alcuni che, ad esempio, imparano i numeri solo per diventare ricchi o piacere agli uomini grazie a questa scienza e, una volta appresa, ad essa riferiscono quello stesso scopo che si erano prefissi quando li imparavano - per nessuna scienza il conoscere è diverso dal possedere - può succedere che qualcuno possenga qualcosa per cui conoscere e avere sono tutt'uno e tuttavia non la ami, sebbene non sia possibile possedere e conoscere perfettamente un bene che non si ama. Chi può infatti apprezzare la grandezza di un bene di cui non gode? E non ne gode, se non l'ama. Chi non ama, non possiede dunque ciò che si deve amare, anche se chi non possiede può amare. Pertanto nessuno che conosce la vita beata è infelice, perché, se la si deve amare, com'è giusto, conoscerla è uguale a possederla (35, 1).

Stando così le cose, la vita beata che altro è se non possedere, mediante la conoscenza, qualcosa di eterno? L'eterno è solo ciò di cui si è fermamente convinti che non può essere tolto a chi l'ama; eterno poi è l'equivalente di possedere e conoscere. L'eternità è il valore più eccellente, perciò non possiamo averla se non per mezzo della facoltà che ci rende superiori: la mente. Ora, ciò che si possiede con la mente si ha conoscendolo, e nessun bene è conosciuto perfettamente se non si ama perfettamente. Ma come la mente da sola non può conoscere, così da sola non può amare. L'amore infatti è una tensione e noi vediamo che anche nelle altre parti dell'animo c'è un appetito il quale, se è in accordo con la mente e la ragione, permetterà di contemplare con la mente, in questa pace e tranquillità, ciò che è eterno. L'animo deve quindi amare anche con le altre sue parti questo bene così grande che bisogna conoscere con la mente. E poiché l'oggetto amato configura necessariamente di sé il soggetto che ama, avviene che l'eterno, amato così, renda eterna l'anima. Di conseguenza la vita beata è in definitiva la vita eterna. Ma qual è il bene eterno, che rende eterna l'anima, se non Dio? Ora l'amore delle cose da amarsi si chiama più propriamente carità o dilezione. Per questo bisogna considerare con tutte le forze della mente quel precetto tanto salutare: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente (Mt 22, 37), e ciò che ha detto il Signore Gesù: Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo (Gv 17, 3) (35, 2).

La bellezza delle statue

L'arte somma di Dio onnipotente, per cui sono state create dal nulla tutte le cose, che viene chiamata la sua sapienza, opera anche mediante gli artisti, perché producano cose belle e armoniose. Essi però non producono dal nulla, ma da una determinata materia: legno, marmo o qualsiasi materiale che è manipolato dall'artista. Costoro tuttavia non possono fare alcunché dal nulla, perché operano mediante il corpo. E' proprio la somma Sapienza, che ha impresso con arte ben più mirabile in tutto l'universo corporeo, creato dal nulla, le proporzioni e l'armonia, a dotare il loro spirito di quelle proporzioni e armonia di forme che essi, attraverso il corpo, imprime nella materia. In questo universo vi sono anche i corpi degli animali, tratti dalla materia, cioè dagli elementi del mondo, in un modo assai più potente e perfetto delle medesime figure e forme dei corpi che gli artisti umani riproducono nelle loro opere. Infatti nella statua non si ritrova tutta la varietà del corpo umano; ma quella che vi si trova è ricavata, mediante l'animo dell'artefice, da quella sapienza che costruisce con naturalezza lo stesso corpo umano. Non si devono pertanto stimare eccessivamente coloro che producono o venerano tali opere, perché l'anima intenta alle cose inferiori, che fa materialmente con il corpo, aderisce meno alla somma Sapienza, da cui ha queste capacità. Ne fa cattivo uso, quando le esplica all'esterno. Amando infatti le cose, in cui le esercita, perde di vista la loro forma eterna e interiore e così diventa più debole e vana. Coloro poi che addirittura venerano queste opere, quanto si siano allontanati dalla verità, si può capire da questo: se essi venerassero gli stessi corpi degli animali, fatti in modo assai più perfetto e di cui queste sono solo imitazioni, cosa diremmo di più miserabile a loro riguardo (78)?

Quaresima e quinquagesima

Tutto l'insegnamento della sapienza, finalizzato all'istruzione degli uomini, consiste nel riconoscere il Creatore e la creatura, venerando la sovranità del primo e confessando la dipendenza della seconda. Dio creatore - dal quale, per il quale e nel quale sono tutte le cose - è dunque la Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo. La creatura, invece, in parte è invisibile, come l'anima, in parte è visibile, come il corpo. All'invisibile si riferisce il numero tre, per questo ci viene comandato di amare Dio in tre modi: con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente (Mt 22, 37). Al corpo invece si riferisce il numero quattro a ragione della sua composizione ben evidente, cioè caldo e freddo, umido e secco. Alla creatura, nel suo complesso, si assegna pertanto il numero sette. Quindi tutta la scienza, che riconosce e distingue Creatore e creatura, è indicata dal numero dieci. Questa scienza, in quanto viene indicata dai movimenti dei corpi nel tempo, si fonda sulla credenza e, con l'autorità degli eventi che vanno e vengono, nutre a mo' di latte i piccoli per renderli idonei alla contemplazione, che non va e viene, ma resta per sempre. In tale condizione chiunque persevera con fede nelle cose che gli sono state narrate e realizzate nel tempo da Dio per la salvezza degli uomini o predicate come eventi

futuri, e spera nelle promesse e si preoccupa di compiere con infaticabile carità ciò che l'autorità divina comanda, condurrà rettamente la vita presente soggetta alla necessità e al tempo, simboleggiata col numero quaranta. Infatti il numero dieci, che sintetizza tutta la scienza, moltiplicato per quattro, cioè per il numero attribuito al corpo - dato che il processo si svolge con i moti dei corpi ed è, come si è detto, il campo della fede - fa quaranta. E così si ottiene la sapienza stabile e indipendente dal tempo, che è rappresentata dal numero dieci, in modo da aggiungere dieci a quaranta: poiché anche le parti uguali del numero quaranta, prese insieme, fanno cinquanta. Il numero quaranta ha infatti parti uguali: innanzitutto quaranta volte uno, poi venti volte due, dieci volte quattro, otto volte cinque, cinque volte otto, quattro volte dieci, due volte venti. Ora dunque la somma di uno, due, quattro, cinque, otto, dieci e venti fa cinquanta. Pertanto come il numero quaranta, aggiungendo le sue parti uguali, dà una decina in più e diventa cinquanta, così il tempo della fede nelle cose avvenute e da adempiere per la nostra salvezza, vissuto rettamente, ottiene l'intelligenza della sapienza invariabile, sicché la scienza si consolida non solo con la fede ma anche con l'intelligenza (81, 1).

Per questo motivo la Chiesa del tempo presente, sebbene siamo già figli di Dio, per quanto non appaia ancora ciò che saremo, opera in mezzo alle fatiche e alle sofferenze e in essa il giusto vive di fede: Se non crederete - è detto - non capirete (Is 7, 9). E' questo il tempo in cui gemiamo e sopportiamo in attesa della redenzione del nostro corpo: è il tempo celebrato dalla Quaresima. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è (1 Gv 3, 2): quando al quaranta si aggiunge il dieci, non solo meriteremo di credere ciò che appartiene alla fede, ma anche di comprendere la piena verità. Ecco la Chiesa futura, in cui non vi sarà più alcuna afflizione né mescolanza di uomini cattivi, nessuna malizia ma letizia, pace e gioia. Essa è simboleggiata dalla celebrazione della Quinquagesima. Pertanto, dopo la risurrezione di nostro Signore da morte, trascorsi quaranta giorni coi suoi discepoli - con questo numero è simboleggiata la stessa economia temporale confacente alla fede -, è asceso al cielo e, passati altri dieci giorni, ha mandato lo Spirito Santo: ossia a quaranta si è aggiunto dieci al fine di contemplare, non le cose umane e temporali, ma le divine ed eterne con il soffio e il fuoco dell'amore e della carità. Ecco perché bisogna segnalare tutto l'insieme, cioè il numero di cinquanta giorni, con una celebrazione festosa (81, 2). Nostro Signore ha indicato questi due tempi, uno di fatica e di preoccupazione, l'altro di gioia e di sicurezza, anche con le reti gettate in mare. Prima della passione si parla infatti della rete gettata in mare: aveva preso tanti pesci che a mala pena si riusciva a trarla a riva e quasi si rompeva. Non era stata gettata a destra: la Chiesa attuale infatti raccoglie anche molti cattivi; però non è stata gettata neppure a sinistra: raccoglie infatti anche i buoni; ma qua e là, ad indicare la mescolanza di buoni e cattivi. Dicendo poi che le reti si rompevano, indica che, ferita la carità, sono sorte molte eresie. Ma dopo la risurrezione, volendo indicare la Chiesa dei tempi futuri, dove tutti saranno perfetti e santi, ha comandato di gettare le reti dalla parte destra: furono presi centocinquantatré grossi pesci con grande mera-

viglia dei discepoli, perché pur essendo tanto grossi, le reti non si erano lacerate. La grossezza dei pesci indica la grandezza della sapienza e della giustizia; il numero simboleggia invece la scienza comprendente tanto la condizione temporale quanto l'eterna rigenerazione, la quale, come abbiamo detto, è simboleggiata dal numero cinquanta. Allora, poiché non ci sarà bisogno di sostegni materiali, la fede e la sapienza saranno contenute nell'animo; poiché all'animo si attribuisce il numero tre, moltiplichiamo per tre il cinquanta e abbiamo centocinquanta. A questo numero si aggiunge la Trinità, perché tutta la perfezione è consacrata nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e così si ha centocinquantatré, che è il numero dei pesci presi dalla parte destra (81, 3) □



Il Botticelli: Sant'Agostino nello studio, Chiesa di Ognissanti, Firenze

ALLE SORGENTI DELLA FEDE: GESÙ DI NAZARET (II)

P. ANGELO GRANDE, OAD

Le tentazioni di Gesù

Prima ancora che si apra ufficialmente l'Anno della Fede abbiamo voluto iniziare il nostro cammino alla riscoperta di Gesù, perfetto e insostituibile tramite di comunione con Dio, comunione che inizia con il nascere della fede e si intensifica con il progredire di essa. Seguendo il primo dei due volumi che Benedetto XVI dedica alla presentazione della figura di Cristo ci siamo trovati a riflettere sull'episodio, riferito dai vangeli, del battesimo che Gesù riceve da Giovanni. Prima di procedere oltre ricordiamo che il metodo migliore, seguito fedelmente dal papa, è quello di partire dal vangelo che, pur non essendo un testo con finalità storiche, ci informa di fatti veramente accaduti e della interpretazione che di essi ne hanno dato i discepoli e la prima comunità cristiana.

Con il battesimo, abbiamo visto, Gesù si carica dei peccati di tutti; con essi scende nelle acque simbolo della morte, per riemergere nuovamente vivo. È il suo battesimo, collocato all'inizio della sua missione, che anticipa quanto avverrà nel vero battesimo: la morte in croce e la successiva resurrezione.

“E subito (dopo il battesimo) lo Spirito lo sospinse nel deserto, e nel deserto rimase quaranta giorni” (Mc 1,12).

Gesù che riemerge dal Giordano è presentato in piena comunione con Dio come significato dallo Spirito che scende su di lui in forma di colomba. Lo stesso Spirito lo guida ora all'inizio della missione. Inizio inusitato ma quanto mai significativo. Le tentazioni subite dal Signore confermano che egli, come ogni persona, è sottoposto alla prova ma, soprattutto, mettono bene in luce che egli segue fedelmente la strada segnata da chi gli ha affidato un compito ben preciso. In fondo si tratta essenzialmente di questo: Gesù sa bene a cosa deve andare incontro, cosa è venuto a portare e a donare; il tentatore cerca di fargli cambiare programma invitandolo a scegliere – come si vedrà analizzando le varie tentazioni – di svolgere la sua missione con spettacolari miracoli, con il potere di chi possiede tutti i regni del mondo, con la sicurezza di chi si sente Figlio di Dio. Le tentazioni presentate a Gesù e a ciascuno di noi tendono – in altre parole – a modificare e correggere il disegno di Dio. A sostituirsi, in definitiva, a Dio stesso.

“Matteo e Luca narrano di tre tentazioni in cui si rispecchia la lotta interiore di Gesù per la sua missione, ma nello stesso tempo affiora anche la domanda su ciò che conta veramente nella vita degli uomini. Qui appare chiaro il nocciolo di ogni tentazione: rimuovere Dio che, di fronte a tutto ciò che nella nostra vita appare più urgente, sembra secondario se non superfluo e fastidioso” (Gesù di Nazaret, vol. I, pag 50).

La richiesta rivolta a Gesù di cambiare i sassi in pane è la sfida che si continua a rivolgergli: “Che cosa vi è di più tragico, che cosa contraddice la fede in un Dio buono e la fede in un redentore degli uomini che la fame della umanità? Il primo criterio di identificazione del redentore davanti al mondo e per il mondo non dovrebbe essere quello di dare il pane e mettere fine alla fame di ogni uomo?” (pag 53). Il rifiuto opposto da Gesù, il quale in seguito prenderà la iniziativa di moltiplicare il pane, accompagnato dal richiamo al pane della parola di Dio non prova che egli sia “indifferente di fronte alla fame degli uomini, ai loro bisogni materiali, ma li colloca nel giusto contesto e dà loro il giusto ordine” (pag 55).

La seconda tentazione è nuovamente un invito a sfidare Dio costringendolo, facendo appello alla sua fedeltà, ad assecondare le nostre pretese: “Gettati giù, sta scritto infatti che Lui provvederà a salvarti”. “Ma la presunzione, che vuol fare di Dio un oggetto e imporgli le nostre condizioni sperimentali da laboratorio, non può trovare Dio... Chi la pensa in questo modo fa di se stesso Dio e degrada così facendo non solo Dio, ma il mondo e se stesso” (pag 60). Da notare che nel dialogo fra Gesù e il demonio, questi si serve delle parole della Bibbia, una strumentalizzazione ancora usata da quanti vedono nella Bibbia non la parola di Dio ma la propria parola proiezione del proprio umano pensiero. Conseguentemente “i peggiori libri distruttori della figura di Gesù, smantellatori della fede, sono stati intessuti con presunti risultati dell’esegesi” (pag 58).

Gesù risponde con altre parole della Scrittura ma, soprattutto risponderà quando - morente in croce in balia dell’abbandono e della morte - pregherà il Padre nelle cui mani, con piena fiducia si abbandonerà.

Il racconto della terza tentazione, secondo l’ordine della narrazione dell’evangelista Matteo, ci presenta Gesù condotto su di un monte dal quale si domina con lo sguardo il mondo. Egli che è venuto a portare il “regno”, perché non sceglie di avere tutto e subito con un gesto di obbediente adorazione al diavolo che lo renderà padrone e potente? Gesù respinge la proposta riaffermando la sua fedeltà e servizio al progetto del Padre che instaurerà il “regno” per altra via. Egli accetta e condivide appieno di essere re ma non puramente di questo mondo; di essere non padrone ma servo; di essere innalzato non sul trono ma sulla croce. E come ora respinge la tentazione del demonio, più tardi respingerà quella di Pietro - rimproverato anch’egli con l’appellativo di satana - che gli voleva impedire di andare a Gerusalemme incontro alla morte. “Il Signore spiega subito che il concetto di Messia è da comprendere a partire dal messaggio profetico nella sua interezza: non significa potere mondano, ma la croce e la comunità completamente diversa che nasce dalla croce” (pag 65).

Oggi, come allora, a Gesù viene preferito Barabba, esponente di spicco di una corrente messianica, determinato a costruire il regno anche con la rivoluzione e la violenza. “Nel corso dei secoli questa tentazione –assicurare la fede mediante il potere – si presenta continuamente, in forme diverse, e la fede ha sempre corso il rischio di essere soffocata proprio dall’abbraccio del potere. La lotta per la libertà della Chiesa, la lotta perché il regno di Gesù non può essere identificato con alcuna struttura politica, deve essere condotta in tutti i secoli. La fusione tra fede e potere politico, infatti, ha sempre un prezzo: la fede si mette a servizio del potere e deve piegarsi ai suoi criteri” (pag 62).

Gesù nel deserto ha vanificato tutte le possibili e ingannevoli scorciatoie offertegli per potersi affermare con gloria e senza sofferenza: ne esce apparentemente sconfitto ma, allo stesso tempo, avviene che le fiere vivano con lui con mitezza e che gli stessi angeli lo servano: qualcosa perciò sta cambiando nel rapporto fra uomo e creato, fra uomo e mondo celeste.

Ma se il regno instaurato da Cristo non ha portato la pace nel mondo, il benessere per tutti, un mondo migliore, che cosa ha portato? Conclude Benedetto XVI: “La risposta è molto semplice: Dio. Ha portato Dio... ora noi conosciamo il suo volto, ora noi possiamo invocarlo. Ora conosciamo la strada che come uomini, dobbiamo prendere in questo mondo... Solo la nostra durezza di cuore ci fa ritenere che ciò sia poco. Sì, il potere di Dio nel mondo è silenzioso, ma è il potere vero, duraturo. La causa di Dio sembra trovarsi continuamente come in agonia. Ma si dimostra sempre come ciò che veramente permane e salva. I regni del mondo, che Satana poté allora mostrare al Signore, nel frattempo sono tutti crollati...”

Dalla lotta contro Satana Gesù esce vincitore: alla divinizzazione del potere e del benessere, alla promessa menzognera di un futuro che garantisce tutto a tutti mediante il potere e l’economia, Egli ha contrapposto la natura divina di Dio, Dio vero bene dell’uomo. All’invito ad adorare il potere, il Signore oppone con le parole del Deuteronomio, lo stesso libro che aveva citato il diavolo: ‘Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto’” (pag 68-69). □

**“Nuovo uomo, nuovo Testamento,
nuovo cantico ...
Canta però il cantico nuovo non con
le labbra ma con la vita”.**

(S. Agostino en. in ps. 32, II, d. 1. 8)

STORIA DI UNA VITA SPERICOLATA E SENZA SENSO

LUIGI LAINÀ

Prefazione di Luigi Fontana Giusti

In oltre undici anni di volontariato al carcere romano di Regina Coeli ho incontrato e frequentato decine e decine di fratelli detenuti, partecipando con affettuosa amicizia ai loro problemi più diversi, fatti di delusioni e di tristezze, di rimpianti per separazioni insanabili, di speranze e di attese per un avvenire migliore, e ho sempre scorto attraverso il loro sguardo sofferente tratti dell'immagine amorevole del volto di Cristo.

L'incontro con chi soffre, ci fornisce sovente la benedizione di frutti di comprensione umana, di partecipazione al dolore e all'amore del prossimo. Il Cardinal Martini, nel ricordare la sua esperienza di Vescovo, ha scritto: "Quando mi incontro con i carcerati mi sentivo più pienamente Vescovo". Essi "mi mettevano a parte della loro vita, facendomi comprendere che nessun uomo è irrecuperabile, ma che bisogna sempre contare sulla misericordia di Dio".

Il mio incontro con l'autore delle pagine che seguono, Luigi Lainà, risale al 2006 e alla sua apprezzata partecipazione al concorso "Lettere a una persona cara".

Luigi Lainà ha avuto una vita infelice, per una serie di fattori e di contingenze sociali e familiari, che lo hanno indotto in errori e pervaso di inquietudini che condizionano il suo presente di sofferenze e di irrigidimenti caratteriali ed esistenziali, ma che non dovrebbero precludergli un avvenire di riscatti e di nuovi orizzonti sulla via di una proficua redenzione nel bene e nell'amore di quel Cristo in cui mi dice di credere e che è la forza comune che ci ispira e che ci unisce nell'attesa di una vita migliore.

Purtroppo Lainà, pur nella sua vitalità, soffre di una serie di gravi problemi di salute che lo espongono a rischi per la sua stessa giovane esistenza. E tutto ciò me lo rende ancora più vicino affettivamente, nella consapevolezza dell'aleatorietà di ogni vita terrena e nell'attesa dell'amore eterno che ci unirà tutti nella luce di Dio. Ha scritto S. Agostino "Non amare l'errore, ma l'uomo. L'uomo è da Dio, l'errore dall'uomo. Ama ciò che ha fatto Dio, non ciò che ha fatto l'uomo. Se ami veramente l'uomo lo correggi. Anche se talvolta devi mostrarti alquanto duro, fallo proprio per amore del maggior bene del prossimo" (Comm. 1 Gv. 7,11).

* * * * *

1. Mi chiamo Luigi Lainà. Ho quarantatré anni di cui ventidue passati in carcere per reati di varia natura: rapine, detenzione di armi, furti, ricattazioni, estorsioni

e inseguimenti.

Nato a Roma (Cinecittà) il 25-XII-1969, terzo di otto figli, ho sofferto della violenza fisica e psichica di mio padre, che mi picchiava spesso senza motivo, non consentendo a mia madre alcuna possibilità di intervento.

Appena nato, i miei genitori mi avevano riportato in Calabria, nella casa della madre di mio padre. Dopo cinque anni sono ritornato con i genitori a Roma, che peraltro mi hanno affidato alla famiglia del fratello di mio padre. La presenza sporadica ma autoritaria e imprevedibile di mio padre ha segnato la mia vita, portandomi all'evasione nel crimine. La violenza di mio padre è stata all'origine della mia malavita.

Sole evasioni felici sono state quelle dei due amori che hanno solcato la mia vita: Nadia negli anni '80 e Stefania negli anni '90.

La droga ha anche condizionato negativamente la mia esistenza, offuscando ogni prospettiva di ripresa e di serenità nella mia quotidianità, sin dal 1979, epoca in cui mio padre aveva acquistato casa ed officina al Laurentino 38, quartiere degradato e malfamato ad alta densità criminale. Dal 1979 è iniziato il mio calvario di reati e di sofferenze, che ho coperto con l'omertà appresa da personaggi di "vecchio stampo" da cui ho anche appreso a sopportare le sofferenze e le umiliazioni di una vita sregolata. La mia educazione non l'ho insomma ricevuta in famiglia ma nella strada, nel "dolce e nell'amaro" (come si dice in gergo).

La mia prima detenzione al minorile di Casal del Marmo risale al 1983 (avevo quattordici anni) per furto in un negozio di bar tabacchi. Il secondo arresto avvenne nello stesso anno per rapina a mano armata di coltello ad una cartoleria di Torre Angela, che mi è costata la detenzione sino al 1987. Riformato ed esentato da ogni prestazione di servizio militare fui quindi trasferito all'ospedale neuropsichiatrico della Marina Mercantile di La Spezia, per seminfermità mentale. Dopo una breve degenza di dieci giorni sono stato inviato a Roma, libero di tornare a casa.

All'inizio del 1988 ho peraltro subito una nuova carcerazione per furto in diversi negozi di Subiaco e giudicato dalla procura di Celano, che mi ha condannato a sei mesi insieme ai miei due compagni di ventura. Dopo tre mesi sono stato scarcerato con i miei compagni per "decorrenza dei termini" per mancata fissazione dell'appello.

Nel 1993 mi sono trasferito con Nadia a Tor-Bellamonaca. Nello stesso anno sono stato nuovamente arrestato per rapina a mano armata in diversi negozi di Cinecittà. Mi è stato allora affibbiato il soprannome di "rapinatore solitario" dopo aver effettuato venti rapine in una sola mezz'ora. L'arresto fu effettuato dall'ispettrice Fiore e dal commissario Fadda che mi ricercavano da tempo. Fui detenuto a Regina Coeli per alcuni mesi per essere poi trasferito al penale, casa di reclusione di Rebibbia.

Uscito nel 1995 per un permesso premio di cinque giorni per buona condotta, ho allora incontrato una donna meravigliosa che mi ha fatto perdere la testa e dimenticare l'obbligo di rientro in carcere dopo i giorni concessimi. Nuovamente arrestato a Dragona dopo alcuni mesi dall'ispettore Mario Soldi dell'anticrimine di Ostia, sono stato ricondotto l'indomani al Penale di Rebibbia.

Uscito il 19-2-1998 ho incontrato Stefania il 20-2-1998, che diverrà mia moglie il 20-2-2006 nel carcere di Rebibbia da dove sono potuto uscire per gravi motivi di salute nell'aprile 2006, per essere riarrestato il 18 settembre dello stesso anno dagli uomini dei commissariati di Albano, Genzano, Ariccia e Roma-Esposizione, per rapina, detenzione di armi, furto, ricettazione ed estorsione, sino ad oggi, con fine pena nel 2024.

2. Da questa triste cronistoria della mia vita vorrei estrapolare alcuni episodi personali occorsimi nel 2011, quand'ero latitante, episodi che mi sono particolarmente cari e che rappresentano le poche luci tra le troppe ombre della mia grama esistenza.

L'incontro con una persona che mi sarà sempre cara e con la sua famiglia, mi è servito per uscire temporaneamente dalla strada e per provare il rientro nella normalità di una vita serena. Ho provato con questa famiglia di adozione le gioie di un'esistenza armoniosa, di affetti familiari e di rispetto del prossimo. Ho assistito a cerimonie delle figlie e dei nipotini del mio fraterno amico cui sono e sarò sempre legato. L'affetto elargitomi mi ha fatto vieppiù sentire parte della sua famiglia. I suoi genitori sono stati anche i miei genitori nell'affetto e nella reciproca comprensione.

Quando uscirò dal carcere, ricercherò in loro gli affetti più cari che non ho trovato nella mia famiglia. I numerosi episodi di questa parentesi felice della mia vita, dimostrano tra l'altro come anche nei periodi più difficili c'è sempre una luce che dischiude nuovi orizzonti di speranze e di affetti. A questa mia nuova famiglia mi legano e mi legheranno sempre sentimenti di stima, di gratitudine e di amore.

3. Se posso lasciare un messaggio - dettatomi dalle mie dolorose esperienze - a chi mi legge, è di evitare gli errori che ho commesso e che si sommano e si moltiplicano in un ineludibile concatenarsi di cause e di effetti.

Mi sento sin dalla nascita come condizionato da prospettive irrealizzabili. Nei miei incubi tento di spezzare le catene che mi legano ad un destino che vorrei allontanare da me per incamminarmi su nuovi percorsi di libertà.

4. Non so cosa mi riserverà il futuro. Ai dolori del mio animo si sommano le sofferenze di un fisico provato da patologie le più diverse, che hanno intaccato, senza prospettive di guarigione, il mio fegato, il mio esofago e i miei polmoni. Nello stato fisico in cui sono ridotto, non ho più neanche la forza di camminare e mi sposto con una sedia a rotelle tra le celle del centro clinico di Regina Coeli. Le visite dei miei zii e gli incontri con l'avvocatessa che si sta battendo con grande professionalità perché mi venga restituita la libertà rappresentano le sole distrazioni di queste interminabili giornate.

Le autolesioni che infliggo al mio corpo sin dal 1983, vogliono significare la mia disperazione e la ricerca di un significato della vita che non sono ancora riuscito a trovare.

5. Questa mia biografia è stata scritta con il mio carissimo amico Prof. Luigi Fontana, con cui ho già scritto una "Lettera ad una persona cara" il 18 settembre 2006, data in cui è nata la nostra amicizia. □

FAMIGLIA, CREDI IN CIÒ CHE SEI!

SR. M. GIACOMINA, OSA E SR. M. LAURA, OSA

Dal 30 maggio al 3 giugno, Milano ospita il VII Incontro mondiale delle famiglie. Il tema è: "La famiglia: il lavoro e la festa".

Nella lettera dell'agosto 2010, il Papa dice in merito al tema scelto: "Ai nostri giorni, purtroppo, l'organizzazione del lavoro, pensata e attuata in funzione della concorrenza di mercato e del massimo profitto, e la concezione della festa come occasione di evasione e di consumo, contribuiscono a disgregare la famiglia e la comunità e a diffondere uno stile di vita individualistico. Occorre perciò promuovere una riflessione e un impegno rivolti a conciliare le esigenze e i tempi del lavoro con quelli della famiglia e a recuperare il senso vero della festa, specialmente della domenica, pasqua settimanale, giorno del Signore e giorno dell'uomo, giorno della famiglia, della comunità e della solidarietà".

Le catechesi in preparazione a questo incontro parlano di famiglia che genera la vita, che vive la prova, che anima la società; del lavoro come risorsa e sfida per la famiglia; della festa come tempo per la famiglia, tempo per il Signore, tempo per la comunità.

Tra le realtà educative della nostra vita, nello sviluppo di ogni essere umano, la famiglia ha un ruolo primario, speciale. Il compito più importante è l'educazione delle future generazioni e per questo diventa un valore da sostenere. La crisi di cui si parlava nel numero precedente, ha colpito anche la famiglia poiché sono venuti meno i valori e i principi iscritti da Dio nell'uomo e nella donna nella creazione.

"Voluti da Dio con la stessa creazione (cfr. Gen 1-2), il matrimonio e la famiglia sono interiormente ordinati a compiersi in Cristo (cfr. Ef 5) ed hanno bisogno della sua grazia per essere guariti dalle ferite del peccato e riportati al loro «principio» (cfr. Mt 19,4), cioè alla conoscenza piena e alla realizzazione integrale del disegno di Dio": così si è espresso Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica "Familiaris consortio" circa i compiti della famiglia cristiana.

E nella "Lettera alle famiglie" del 1984, nell'anno dedicato proprio alla famiglia, ribadisce: "Tra queste numerose strade, la famiglia è la prima e la più importante: una via comune, pur rimanendo particolare, unica ed irripetibile, come irripetibile è ogni uomo; una via dalla quale l'essere umano non può distaccarsi... La famiglia ha la sua origine da quello stesso amore con cui il Creatore abbraccia il mondo

creato, come è già espresso « al principio », nel Libro della Genesi (Gn 1,1)».

Quali sono questi valori fondamentali? La comunione e l'armonia, il primato della carità e della compassione, lo spirito di dialogo e comunicazione, radicati nel rispetto, nell'onestà, nella verità e nell'umiltà.

“Con la parola ‘Famiglia’ la chiesa intende una comunità stabile di vita e di amore, che armonizza nella comunione le differenze costitutive dell’essere umano: la differenza di sesso, uomo-donna, e la differenza di generazioni, genitori-figli. Doppio legame che unisce le persone nel rispetto dell’alterità; comunicazione e dono reciproco, per crescere insieme verso la perfezione”: queste parole del card. Ennio Antonelli, presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia, esprimono la visione della Chiesa su ciò che è la famiglia. La Chiesa, esperta in umanità, evidenzia sempre più come l’umanità è una grande famiglia, al di là di ogni distinzione. L’umanità è la grande famiglia di Dio, che si costruisce nel nome del Signore e del suo amore come comunità che esprime dono, rispetto, accoglienza, per tutti, specie per i più poveri e deboli.

“Propongo alla riflessione comune il tema con cui ho aperto questo messaggio, e che mi sta particolarmente a cuore: Famiglia umana, comunità di pace. Di fatto, la prima forma di comunione tra persone è quella che l’amore suscita tra un uomo e una donna decisi ad unirsi stabilmente per costruire insieme una nuova famiglia. Ma anche i popoli della terra sono chiamati ad instaurare tra loro rapporti di solidarietà e di collaborazione, quali s’addicono a membri dell’unica famiglia umana: «Tutti i popoli – ha sentenziato il Concilio Vaticano II – formano una sola comunità, hanno un’unica origine, perché Dio ha fatto abitare l’intero genere umano su tutta la faccia della terra (cfr At 17,26), ed hanno anche un solo fine ultimo, Dio»” (Benedetto XVI, Messaggio per la giornata mondiale della pace, 1 gennaio 2007).

Qualcuno, con un’immagine molto bella presa dalla natura, ha paragonato il compito dell’educazione della famiglia, che è anche preparare all’autonomia i figli, a un nido di rondini con i rondinotti: ad un certo punto del loro sviluppo, i piccoli si affacciano al nido e si affidano per la prima volta al volo all’aria, aiutati dai loro genitori.

La famiglia, quindi, può essere finestra per guardare il mondo e apertura per far entrare nel mondo, perché il significato-compito dell’educare è quello di far uscire da sé per incontrare la realtà, è tirar fuori, è condurre, dare e promuovere.

Uno degli impegni è allora restituire alla famiglia fiducia in se stessa e nelle proprie possibilità di lasciare un’impronta efficace nella vita dei loro figli. L’esortazione del Papa Giovanni Paolo II “Famiglia, credi in ciò che sei! Credi nella tua vocazione ad essere segno luminoso dell’amore di Dio” (Discorso del 20 ottobre 2001) non vale soltanto per la ricchezza umana e spirituale che la famiglia porta in se stessa come bene supremo della persona e della società; vale anche per il potenziale educativo che la famiglia per sua natura contiene, generato dalla relazione affettiva che ogni papà e mamma ha per i propri figli.

Il modello di famiglia che la Chiesa ci propone è la Santa Famiglia di Nazareth, nella quale Gesù ha voluto abitare insieme a Giuseppe e a Maria. Lì, come bam-

bino, cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui, come ci dice la Scrittura.

E' un modello prezioso per il nostro tempo, perché ha vissuto umanamente ciò che possono vivere le famiglie oggi: quando sono fuggiti in Egitto hanno sperimentato l'essere profughi, più o meno come gli attuali rifugiati provenienti da paesi in guerra; hanno sentito l'angoscia per lo smarrimento di Gesù quando aveva solo dodici anni; hanno provato il dolore del lutto e della separazione attraverso la morte di Giuseppe prima che Gesù iniziasse il suo ministero pubblico in Galilea e la sofferenza dei fraintendimenti con i parenti quando questi andarono a prendere Gesù con la forza convinti che il loro congiunto fosse andato fuori di testa. Senza dimenticare il triste momento in cui Maria ha visto suo figlio morire sulla croce...

Da questa Famiglia si può far tesoro e imitare l'amore per Dio e per l'altro. Ed è proprio e solo l'amore a tenere insieme le nostre famiglie anche nei momenti di difficoltà. L'amore e il perdono. Le famiglie che si mantengono "in piedi" ancora sono quelle che hanno fatto delle loro case, dimore di amore e di accoglienza. Se la Sacra Famiglia è umanamente sopravvissuta a crisi e prove molto grandi attraverso l'amore per l'altro e la fede in Dio, anche le nostre famiglie vi possono riuscire, se riprendiamo a credere, a sperare, ad aver fiducia nell'altro da sé e nell'Altro.

Ascoltiamo ancora la "Familiaris consortio": "Animata e sostenuta dal comandamento nuovo dell'amore, la famiglia cristiana vive l'accoglienza, il rispetto, il servizio verso ogni uomo, considerato sempre nella sua dignità di persona e di figlio di Dio. Ciò deve avvenire, anzitutto, all'interno e a favore della coppia e della famiglia, mediante il quotidiano impegno a promuovere un'autentica comunità di persone, fondata e alimentata dall'interiore comunione di amore. Ciò deve poi svilupparsi entro la più vasta cerchia della comunità ecclesiale, entro cui la famiglia cristiana è inserita".

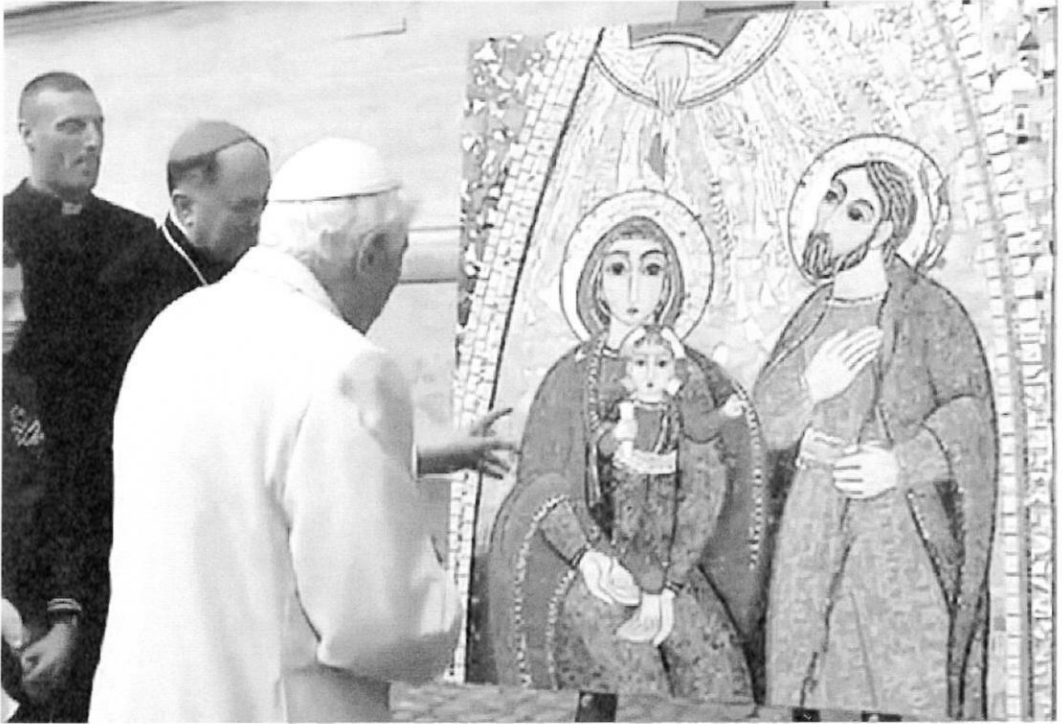
Ripensiamo e riscopriamo la famiglia cogliendone le sue enormi possibilità e potenzialità, come casa che addestra a vivere per sé e per gli altri, che accoglie per diventare figli di Dio, secondo il messaggio evangelico di S. Giovanni "Venne nella sua casa, ma i suoi non lo accolsero, però a quelli che l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio"; figli che non stanno chiusi solo tra le pareti domestiche ma che escono per lavorare con e per gli altri, per far festa e condividere gioie e fatiche che danno senso e significato ai nostri giorni.

"Care famiglie, nell'affrontare queste grandi sfide non vi scoraggiate e non sentitevi sole: il Signore crede in voi; la Chiesa cammina con voi; gli uomini di buona volontà guardano con fiducia a voi!" (Giovanni Paolo II, Discorso per l'incontro con le famiglie, 20 ottobre 2001).

* * * * *

Fammi gustare il tuo silenzio
fatto di gesti semplici, ma ricchi d'amore.
La quotidianità dei giorni, in te,
non conosce la monotonia,
perché tutto è novità continua.
Come in seno alla vita divina
il vostro guardarvi reciproco
vi porta ad essere l'uno per l'altro
in una apertura totale al mondo.
O Famiglia di Nazareth!
La nostalgia della vostra esperienza di vita
pervada le nostre famiglie malate nel cuore
perché risalgano alla sorgente della grazia
che tutto trasforma e vivifica.
I vostri sguardi, rivolti verso l'unica direzione,
risvegliano la nostalgia struggente
di una Patria Eterna,
che, non solo indica la meta del nostro andare,
ma è specchio del nostro essere comunione d'amore.

Entrate nelle nostre case
e riaccendete la luce della fede,
che rende bella, buona e vera la nostra vita.
Riscaldare con il vostro amore
le gelide indifferenze che si sono accumulate con gli anni,
lasciando spazio all'abitudine che tutto appiattisce.
Soffi la brezza leggera dello Spirito,
che vi ha sempre guidato,
sulle nostre famiglie spente, scoraggiate, stanche,
perché non sanno più guardarsi negli occhi e nel cuore,
troppo disorientate dagli schermi sempre accesi
che impediscono il dialogo e la riflessione.
Tornino ad essere focolai
dove si può riposare dal frastuono del mondo.
Laboratori di vera sapienza
dove si incarna giorno per giorno
la Parola di Vita che ha sempre illuminato le vostre scelte,
cosicché la crescita umana sia accompagnata da quella spirituale
e i figli crescano, come Gesù,
in sapienza santità e grazia davanti a Dio e agli uomini.



Icona ufficiale della Family 2012, realizzata dal gesuita Marko Ioan Rupnik

*Maria, prendi per mano le mogli e le madri
così disorientate e aiutale
a ritrovare la verità della loro vocazione...
Guardando a te ritrovino la loro originaria bellezza.
Giuseppe, sostieni i passi dell'uomo sposato
e di color che hanno ricevuto il dono della paternità
perché camminino nella fedeltà al patto coniugale,
premurosi e attenti nell'educazione dei figli.
Gesù, che sei la Luce che illumina ogni uomo
sii sempre al centro delle nostre case
perché le tempeste della vita non spengano,
ma rafforzino l'amore nelle nostre famiglie.
Solo guardando a Te, morto e risorto per noi,
possiamo comprendere che cosa significa amare
e qual è il prezzo che siamo chiamati a pagare ogni giorno
perché continui a risplendere nel mondo
l'Unica Forza capace di appagare
il senso del nostro vivere e morire. □*

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

P. ANGELO GRANDE, OAD

RIFLESSIONE

ANCORA SULLE VOCAZIONI

Il tema non é nuovo, anzi...; nondimeno rimane attuale e viene richiamato anche dalla Giornata di Preghiera che, con il tema "Le vocazioni dono della Carità di Dio" si celebra, in tutta la Chiesa, il prossimo 29 aprile.

I dati statistici sono noti ed eloquenti: in Italia i sacerdoti diocesani che erano 41.627 nel 1978 sono scesi a 33.409 nel 2006; nello stesso periodo, tra il 1978 e il 2007 i sacerdoti religiosi sono passati da 21.500 a 13.000. Sempre in Italia nell'anno 2006 le ordinazioni sacerdotali sono state 473, contro i 708 decessi di sacerdoti; si aggiunga ancora che, nello stesso anno, 28 sono stati coloro che hanno abbandonato il ministero. Nel precedente numero di *Presenza Agostiniana* pare di cogliere, nella voce che giunge "dalla clausura", il suggerimento a trasformare la crisi in prova. La crisi infatti è principalmente la constatazione di una situazione difficile e negativa che, per i motivi più svariati, può coinvolgere sia le singole persone che le società. La prova è il passo successivo che mette in atto tutte le potenzialità capaci di far uscire dalla crisi. Mentre la crisi sembrerebbe esaurirsi in una analisi, la prova spinge alla ricerca per la soluzione. Parlando di crisi di vocazioni il primo orientamento per trasformarla in prova cioè in processo di superamento, ci viene dato di sfuggita - dall'articolo citato - ricordando che "il Padrone della messe continua a chiamare operai per il suo campo". Questa certezza offre un terreno ben solido sul quale ricominciare a costruire; solo questa fiducia costituisce la base sulla quale trovano consistenza le varie attività di promozione, prima fra tutte la testimonianza. Ma il campo di lavoro è molto più vasto ed impegnativo. Un recente articolo del sociologo Franco Garelli (*Il Bollettino Salesiano*, marzo 2012) dopo aver riportato con precisione statistica, l'elenco degli ostacoli (celibato, solitudine, obbedienza, ecc.) che - a detta degli intervistati - allontanano dal sacerdozio e dalla



Alcuni studenti universitari vietnamiti aspiranti con P. Luigi Kerschbamer e P. Christian

vita religiosa, arriva ad individuare la causa principale. In una società, vi si legge, sempre più dominata dalla illusione che il progresso si raggiunge anche senza il sacro o addirittura contro di esso, non trova né significato né posto l'uomo che per sua natura è il costante richiamo e strumento del sacro. Dove poi la religiosità – che non va identificata con la fede – resiste o addirittura si incrementa, si tende a far a meno di intermediari ricorrendo al “fai da te”. La crisi delle vocazioni non è quindi originata principalmente dal calo demografico, dalla insufficiente testimonianza dei consacrati, ecc. ma dalla crescente indifferenza nei confronti della fede. In altre parole: diminuiscono i sacerdoti e i religiosi perché il popolo cristiano (?) non ne sente la necessità e tantomeno ne avverte la bellezza. Il lavoro di promozione vocazionale non può quindi esaurirsi nella cura della pianticella ma deve iniziare dalle radici, dalla fecondazione del terreno. Quando si mette mano al rimedio si incomincia a trasformare la crisi in prova, inizia cioè il superamento della crisi.

AGGIORNAMENTO DELLE COSTITUZIONI (5)

LA LETTERA E LO SPIRITO

Prima di continuare lo studio per individuare i metodi di cura da applicare ad un testo di costituzioni e indicare i vari articoli o punti bisognosi di restauro, è necessario – ancora una volta – motivarsi sulla loro utilità e necessità, e riscoprirne lo spirito e la finalità.

Leggiamo nel libro del Deuteronomio (letteralmente: libro della seconda legge, o meglio che ripropone la legge): “Ora, Israele, ascolta le norme e le leggi che io vi insegno, affinché le mettiate in pratica... perché questa è la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli” (Dt 4,1.6).

Facilmente si può provare che “i paletti” liberano i singoli dalla tirannia dei propri egoismi ed impulsività, e impediscono che nelle comunità regni la legge della giungla, vale a dire del più forte o del più prepotente. Con altrettanta facilità, però, si constata che la osservanza delle norme può generare ipocrisia, rigidità, integralismo e fanatismo. Gesù si è espresso chiaramente nel capitolo 7 di Marco dove condanna la osservanza di pratiche svuotate di autentici riferimenti a valori umani e religiosi. Ma è l’evangelista Matteo a farci comprendere appieno il pensiero e l’atteggiamento del Signore quando gli mette in bocca queste parole: “Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire ma a dare pieno compimento” (Mt 5,17). Il pieno compimento di cui si parla non indica certamente una ulteriore aggiunta di articoli o interpretazioni, ma consiste nell’atteggiamento interiore con il quale ci si deve porre nei confronti delle leggi che tendono a modificare il cuore nel quale, secondo il linguaggio comune, è il centro del pensare e del volere .

Se gli statuti che regolano la vita di un istituto religioso non vengono rielaborati dai singoli fino a renderli capaci di gestire i propri sentimenti e le successive azioni, avremo o persone che in pratica disattendono ogni norma o persone che, al contrario, fanno della osservanza una corazza che difende il loro regno interiore. In ambedue i casi la “legge” non è arrivata al cuore: non ha convertito la vita.

Un responsabile di comunità lamentava, recentemente, la propria difficoltà nel tentare di risolvere determinati problemi: gli individui interpellati, seppure con apparenze diverse, hanno rivelato lo stesso vuoto dovuto ad un rapporto sbagliato e quindi sterile con le norme.

Saggiamente il S. P. Agostino si premura di concludere la regola con questa preghiera-ammonizione: “Il Signore vi conceda di osservare con amore queste norme ... non come servi sotto la legge, ma come uomini liberi sotto la grazia” (Reg 48). La legge, nell’ambito religioso, guida in definitiva i passi che conducono il cuore dell’uomo a Dio e quindi alla felicità: “Beato chi ti cerca con tutto il cuore e cammina nella tua legge”, canta il salmo 118.

SFOGLIANDO IL DIARIO

DALLA CURIA GENERALIZIA

- Prendono il via i viaggi intercontinentali del nuovo Priore generale P. Gabriele Ferlisi. Egli sarà nella Repubblica delle Filippine dal 10 aprile al 22 maggio per la celebrazione del primo Capitolo della Provincia che viene così promossa con i suoi quasi cinquanta religiosi a quello che siamo soliti chiamare "regime commissariale". Il Priore generale sarà accompagnato da P. Eric (Eriberto) Mayol. Certamente la visita permetterà una conoscenza più dettagliata della situazione delle varie case e comunità ed aiuterà così ad una programmazione realistica rispondente alle necessità della Chiesa, dell'Ordine e della stessa società civile. Sarà poi, dal 10 dicembre, la volta del Brasile dove si celebrerà il secondo Capitolo provinciale.

- All'interno della Curia c'è da segnalare l'impegno costante nel portare avanti, con diligenza, i vari uffici e incarichi. Un'altra nota positiva, dovuta senz'altro alla giovane età dei "curiali" è la cresciuta partecipazione agli incontri e convegni promossi nell'ambito delle famiglie religiose.

- Prosegue con solerzia il riordino del materiale dell'archivio e della biblioteca.

DALL'ITALIA

- Nei giorni 15-16 febbraio si è riunito, nel convento di S. Maria Nuova in S. Gregorio da Sassola il Consiglio provinciale per la consueta verifica e programmazione. Ancora una volta si prende atto che i confratelli cercano di far fronte alle crescenti esigenze dei vari impegni ministeriali. Vengono programmati vari incontri regionali e nazionali che riuniranno per incontri di riflessione e preghiera i confratelli delle varie comunità.

Leggendo la relazione dei lavori si ha la conferma anche della attenzione e collaborazione che le varie comunità hanno per la missione che la Provincia ha nel Camerun. Ugualmente si nota che meriterebbero maggiore coinvolgimento le attività più direttamente promosse dall'Ordine. Sembrerebbe inoltre opportuno, continuare ad approfondire il senso di certe presenze ed attività che non favoriscono lo specifico, che siamo chiamati a testimoniare, della nostra famiglia religiosa.

- Il Priore provinciale P. Vincenzo Consiglio si è reso presente in modo particolare nelle comunità di Frosinone e di Valverde per sostenere i confratelli provati dalla infermità di P. Michele Carusone, parroco della Madonna della Neve, al quale auguriamo un rapido ritorno in forma e dalla morte di P. Lorenzo Sapia che ha lasciato un grande vuoto nella parrocchia e santuario mariano di Valverde. □

